

Una bibliografia del re dei biografi «Mida» Ridolfi

Se è vero che «ogni bibliografia che si stampa è una strada che si apre», quella dedicata da Giuseppe Cantale e Roberto Sbiroli a Roberto Ridolfi («Roberto Ridolfi - Bibliografia», Firenze, Leo S. Olschki, 2010) conduce il lettore, indubbiamente anche quello non specialista, alla conoscenza profonda di uno dei massimi studiosi italiani del Rinascimento del secolo appena trascorso. Roberto Ridolfi (1899-1991), il marchese Ridolfi, discendente dalla migliore aristocrazia fiorentina («nelle sue vene il sangue dei Capponi si incrociava con quello dei Medici» ebbe a dire Indro Montanelli che a Ridolfi fu profondamente legato) militò a lungo negli studi storici e delle scienze cosiddette ausiliarie della Storia, pur al di fuori del mondo accademico ufficiale, fatto salvo una libera docenza di Bibliografia presso l'Università di Firenze avviata nel 1952 ma precocemente interrotta.

La ricompensa per un'intensa attività di ricerca storiografica, gratificata da un'immediata notorietà internazionale, sarebbe venuta di lì a poco con la laurea honoris causa conferitagli dall'Università di Oxford nel 1961. Il prestigioso riconoscimento, come si legge nella motivazione ufficiale pubblicata in apertura alla «Bibliografia», premiava più di vent'anni di scavi archivistici e ricerche storiche concretizzate, oltre che in numerosi saggi e articoli, nella stesura di tre straordinarie biografie: nell'ordine di apparizione, Girolamo Savonarola (1952), Niccolò Machiavelli (1954) e Francesco Guicciardini (1960). I lunghi anni di studio, confluiti nel volume «Gli archivi delle famiglie fiorentine» (1934), erano trascorsi fra biblioteche e archivi privati, da cui Ridolfi riemerse con una mole impressionante di documenti, anche inediti. Fra questi il manoscritto de «Le cose fiorentine» di Guicciardini, passato inosservato agli occhi degli studiosi che avevano fino ad allora lavorato alle carte guicciardiane. Dagli archivi alle biblioteche, per alimentare un pionieristico filone di studi bibliologici, dedicati all'introduzione dell'arte tipografica a Firenze e alle officine fiorentine del Quattrocento raccolti nel volume «La stampa a Firenze nel XV secolo» (1958).

Era logico che nel ritratto postumo fatto da Montanelli Ridolfi apparisse come un «sommizzatore d'archivi, l'infallibile can barbone di manoscritti, Mida d'incunaboli». Quella della biografia

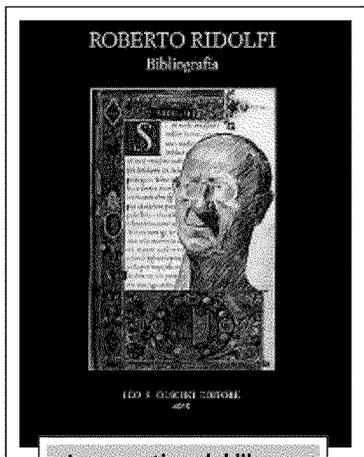
era addirittura per Ridolfi un'autentica «fissazione», sorretta dall'idea storiografica che il biografo debba immedesimarsi con il biografato rivivendone la vita attraverso le opere. Da qui il capolavoro della biografia machiavelliana, capace di ridisegnare la figura del politico e scrittore fiorentino.

Fu Ridolfi stesso, in un passo delle autobiografiche «Memorie di uno studioso» (1956), a svelarne le reali motivazioni: «Né io potetti mai patire l'ottusità di certi grandi biografi che sapevano leggere nei sentimenti meno ancora che nei documenti ... la vita dell'uomo, dell'uomo vivo e segreto, dal quale pur procedevano il filosofo, lo scrittore, il politico, non l'aveva mai rivissuta nessuno per scriverla: volevo scriverla io, uomo vivo, io goloso come lui, come lui lussurioso, come lui gelido e ardente, disposto a farsi qualunque nemico piuttosto che tenersi dentro un salato motteggio». Le sette edizioni, le traduzioni in francese e inglese, nonché le edizioni brasiliana e coreana, attestano uno straordinario successo editoriale.

Alle indubbie capacità dello storico si univa in Ridolfi la qualità innata dello scrittore, terso e nobile assieme, classico e fiorentino a un tempo, come già era apparso a Carlo Emilio Gadda pochi anni prima, nel 1952, in occasione di una recensione radiofonica alla biografia savonaroliana: «Lo storico risulta scrittore esemplare e gliene va dato atto, in tempi che conoscono certa tetra e orripilante maniera anzi non maniera dello scrivere ... di questa sua dizione così chiara e nobile, fiorentina e classica a un tempo, le nostre anime e i nostri orecchi gli sono particolarmente grati». Dal 1960 la vena dello scrittore prese a manifestarsi a un pubblico più ampio rispetto a quello degli studiosi, ma che Ridolfi stimava comunque esiguo («parola d'onore: venticinque lettori di numero, non uno di meno, non uno di più. Li ho contati») dalla terza pagina del Corriere. Arruolato per scrivere di storia rinascimentale, preferì «le stravaganze letterarie». Nacquerò così 193 «Ghiribizzi», quegli elzeviri dolce-amari nei quali mescolava autobiografia, letteratura e società con una prosa d'arte che appariva a Montanelli irripetibile per perfezione di lingua, tersità e misura. La maestra Giovanna Paroli, che per l'Editrice La Scuola ne aveva allestito un'antologia (1987), non esitava a proporli ai propri alunni per irrobustire lessico e sintassi.

Il gusto e il travaglio della ricerca ridolfiana riemergono pienamente in questa innovativa bibliografia che racchiude, entro confini cronologici e formali (Libri, Curatele, Altri scritti, Ghiribizzi), 475 titoli, distribuiti lungo l'arco di una vita lunga e laboriosa. Dall'esordio sulle colonne della «Rivista dei Comuni d'Italia» nel 1925 con un pezzo dedicato alla dimora del cardinale Niccolò Ridolfi, fino all'ultimo elzeviro offerto ai suoi personalissimi «venticinque lettori» dalla terza pagina del Corriere il 20 novembre 1988. Il titolo era già un addio: «La mia magnolia senza più profumo».

Giancarlo Petrella



La copertina del libro